

La globalizzazione tecnico-scientifica. Osservazioni su alcune tesi di Emanuele Severino

Giulio Giorello

«Prometeo (che significa l'uomo prudente) fu incatenato sul monte Caucaso, un luogo con una ampia visuale, dove di giorno un'aquila gli divorava tanto fegato quanto gli ricresceva di notte. Così, chi guarda davanti a sé troppo lontano, preoccupandosi per il futuro, ha per tutto il giorno il cuore roso dalla paura della morte, della povertà o di altre calamità; e trova riposo e tregua per la sua ansia soltanto nel sonno». Tra le tante variazioni sul tema di Prometeo scelgo quella di Thomas Hobbes (*"Leviatano"*, XII, 5; tr. it. di R. Santi, Bompiani, Milano 2001, p. 179): essa mi sembra particolarmente consona al tema modulato da Emanuele Severino nelle belle pagine del suo *"Tecnica e architettura"* (a cura di R. Rizzi, Raffaello Cortina, Milano 2003): la paura come materiale di costruzione di ogni religione – compresa, io ritengo, quella cristiana (anche se su tale punto Hobbes opera un sottile distinguo, XII, 6, p. 179 della traduzione citata). Per altro, in non pochi dei suoi più recenti contributi Severino ha messo in luce il sostanziale fallimento delle proposte religiose universalizzanti che hanno tessuto buona parte della storia dell'Occidente.

Limitiamoci alla proposta cristiana. Scrive Emanuele Severino in *"Dall'Islam a Prometeo"* (Rizzoli, Milano 2003, p. 60: il volume presente rielabora precedenti interventi sul *Corriere della Sera* o in altre sedi): «Il Cristianesimo muove alla conquista del mondo portandosi dietro un insieme di convinzioni assolute, che intendono modificare le altre forme religiose e non esserne modificate. Vuole evangelizzare il mondo presentando il proprio messaggio come l'incarnazione della verità assoluta e innegabile, e adoperandosi perché tale verità divenga lo scopo cui deve mirare la vita di tutte le genti. Ogni altro scopo deve essere subordinato a questo. Le altre forme religiose devono essere distrutte in tutto ciò che hanno di incompatibile con la verità cristiana».

A questa eccellente raffigurazione dell'intolleranza religiosa (in particolare cristiana – e si pensi all'interessante "effetto cascata" prodottosi con la lacerazione della *"Christianitas"* con *"Riforma e Controriforma"*, vedi su questo punto le pregnanti osservazioni di Jean-Pierre Changeux e Paul Ricoeur nel capitolo *"Etica universale e conflitti culturali"* di *"La natura e la regola"*, tr. it. Raffaello Cortina, Milano 1999, pp. 259-314) ben poco ho da aggiungere; ma interessante mi pare l'indicazione di Severino circa le ragioni di tale scacco. «Il fallimento di questo progetto era inevitabile, anche perché le forme religiose non cristiane dell'Oriente e del Medio Oriente hanno una grandezza e una nobiltà che possono gareggiare con quelle del Cristianesimo» (*"Dall'Islam a Prometeo"*, cit., p. 60). Fin qui abbiamo a che fare con il paradosso dell'assoluto (se non vado errato, di leopardiana memoria): appena l'assoluto si definisce in una qualsiasi forma positiva, esso si rivela come l'ennesima variante della tirannide: è la concorrenza – o se si preferisce la resistenza – degli altri candidati a ricoprire quel ruolo che produce una sorta di più o meno sana reazione di rigetto.

È questo l'unico possibile fondamento di un atteggiamento genuinamente relativistico? Se è così, potremmo parafrasare una celebre battuta di Nietzsche: «Qualche volta vince davvero il relativismo: qualche assoluto ha lottato per lui». E ovviamente, da una prospettiva più tipicamente storica, dovremmo ringraziare, poniamo, l'Islam (o chi per esso) – o magari le stesse divisioni entro il Cristianesimo – per averci salvato da un autentico totalitarismo cristiano.

Le pagine di Severino suggeriscono qualcosa in più. Quelle offerte dalle grandi religioni sono vere e proprie forme di globalizzazione non riuscite: tale fallimento è tanto più evidente in quanto assistiamo oggi a una forma di globalizzazione riuscita, quella tecnico-scientifica. Mi sembra che in *"Tecnica e architettura"*, Severino sottolinei con insistenza come quest'ultimo tipo di globalizzazione non provochi le "chiusure" che sono state prodotte dalle globalizzazioni di ispirazione religiosa. Il motivo di questo va cercato (e credo che qui Severino sarebbe d'accordo con me) in quel tipo di relativismo che sembra iscritto nella stessa progettualità tecnico-scientifica. Se il termine relativismo non piace, si prenda quello di fallibilismo in una delle tante declinazioni – da Peirce a Popper, da Mach a Enriques, da Poincaré a Feyerabend. In breve, presumiamo I) di essere "fallibili", cioè soggetti a errore; II) di essere capaci di apprendere dagli errori e quindi di poter "migliorare" così i nostri schemi concettuali e le nostre forme di vita; III) che sia ottimale lasciare che qualsiasi "pazza idea" abbia i suoi

difensori pubblici (ovviamente, non entriamo qui nel merito dei pregi e difetti delle varie proposte fallibilistiche, talora in aperta concorrenza tra loro; sia lecito rimandare il lettore interessato a G. Boniolo, M.L. Dalla Chiara, G. Giorello, C. Sinigaglia, S. Tagliagambe, "Filosofia della scienza", a cura di C. Sinigaglia, Raffaello Cortina, Milano 2002).

Il lettore di Severino, a questo punto, potrebbe chiedere quale sia mai il fondamento di tale relativismo o fallibilismo. Si tratta semplicemente di una "fede" (magari non distinguibile, in linea di principio, dalla stessa fede religiosa)? Qualcuno si sente legittimato a trarre una conclusione del genere (vedi, per esempio, quanto scrive Dario Antiseri in "G. Reale, D. Antiseri, Quale ragione?", Raffaello Cortina, Milano 2001, in particolare pp. 228-233, 262-265, 270-275, 280-285). Personalmente ritengo la questione mal posta finché si resta in ambito di fondamenti: siamo sempre, per dirla con Imre Lakatos, nel contesto delle impossibili risposte, «al falso quesito dogmatico "Come lo sai?"». Ma, «al posto di questi vecchi problemi [...] emergono molti problemi nuovi. La nuova questione centrale, "Come si migliora una congettura?", darà abbastanza da fare ai filosofi per secoli; il problema di come vivere, agire, lottare, morire quando non ci si può affidare che a congetture, darà ancora più da fare ai filosofi della politica e agli educatori del futuro». (I. Lakatos, "Regresso infinito e fondamenti della matematica", in "Matematica, scienza ed epistemologia. Scritti filosofici II", a cura di J. Worrall e G. Curie, ed. it. a cura di M. D'Agostino, il Saggiatore, Milano 1985, pp. 15-40, in particolare pp. 23-24).

Il nocciolo della questione – e qui ritorno a Severino – è che questa ragione scientifica, capace di imparare dai propri errori, ha fatto della rinuncia all'assoluto un punto di forza che ha avuto successo a livello non solo speculativo ma pratico. Conoscere è «rappresentare e intervenire»(come recita il titolo originale, "Representing and Intervening" di I. Hacking, 1983; tr. it. "Conoscere e rappresentare", Laterza, Roma-Bari 1987); la dimensione tecnologica dell'impresa scientifica non è solo quella della applicazione della teoria nella pratica, ma anche quella dell'impiego del dispositivo tecnico come strumento intellettuale, cioè di conoscenza (come insegna la storia del telescopio dal "tubo ottico" di Galileo agli attuali telescopi orbitanti come Hubble, per non dire di microscopi, rivelatori di particelle, computer e *last but not least* "congegni" biotecnologici).

Una cospicua letteratura teme che le "macchine" (o, se si preferisce, i dispositivi o gli apparati) della tecnologia siano una sorta di 'belle senz'anima' destinate a spegnere il variopinto mondo della vita. Semplicemente, tale letteratura dimentica che le macchine (di nuovo, nel senso più ampio del termine) sono pensiero realizzato, direi quasi pensiero incarnato: altro che la solita banalità, per cui "la scienza non pensa".

Sarà una sorpresa per qualcuno (ma non per me) trovare nei libri di Severino osservazioni come la seguente: «In genere, i critici della tecnica incominciano col separare il "pensiero" dalla tecnica; poi trovano che la tecnica ha bisogno del "pensiero". Quei critici non comprendono che il "pensiero" dell'Occidente è originariamente "tecnica", perché la fede dell'Occidente nel divenire delle cose – cioè nel loro oscillare tra l'essere e il nulla – è il fondamento della mobilitazione delle forze che intendono guidare e dominare tale oscillazione»("Dall'Islam a Prometeo", cit., p. 201).

Personalmente, trovo però fuorviante l'impiego del termine fede. Poche righe più sotto, Severino conclude che «l'essenza della "tecnica" consisterebbe proprio in siffatta "fede" e consisterebbe ancor prima che "nel carattere matematico" ("Dall'Islam a Prometeo", cit., p. 201) dell'impresa tecnico-scientifica».

Di fatto, è però tale carattere matematico che ha consentito da parte della tecnica lo smantellamento di quella credenza negli "immutabili" che per Severino sarebbe il "destino" del nostro mondo.

A mio avviso, gli stessi punti I)-III) che abbiamo sopra ricordato non vanno intesi come "dogmi" di una qualche "fede" nel relativismo o nel fallibilismo, ma come delle "scelte"; per questo preferisco quei passi di Severino in cui usa, in questo stesso contesto, non la parola fede, ma il termine volontà. Perché, appunto, di volontà si tratta – volontà "prometeica" di andare oltre Prometeo (almeno il Prometeo di Hobbes), ma riconoscendo che la tecnica non è affatto "onnipotente": non pochi teoremi scientifici (e qui uso apposta un termine del lessico matematico) sono enunciazioni di impossibilità tecnologiche; e ciononostante (o forse proprio per questo), costituiscono il punto di partenza per nuovi programmi di ricerca che mirano ad aggirare siffatti ostacoli tutt'altro che "assoluti".

Volontà, anche e soprattutto, di costruire un mondo non ossessionato dalla paura, pur nella consapevolezza (genuinamente illuministica) che l'impresa tecnico-scientifica non salva (almeno non nel senso di salvezza caro

ai "bassifondi ontologici" di certa religione o di certa filosofia), ma ci consente comunque di lottare. E non è poco.

Copyright Centro Studi Banca Europa ©